

Jakub Kujawiński
*Wernakularna kolekcja historiograficzna z rękopisu francuskiego nr 688
z Biblioteki Narodowej w Paryżu. Studium źródłoznawcze
(La raccolta dei volgarizzamenti delle opere storiografiche
nel manoscritto francese 688 della Biblioteca Nazionale di Parigi)*
Tesi di dottorato
Relatore: Prof. Jerzy Strzelczyk
Co-relatori: Prof. Maciej Abramowicz, Prof. Tomasz Jasiński
Università "Adam Mickiewicz", Facoltà di Storia, Poznań, a.a. 2009/2010

Sommario

Wstęp

1. Przedmiot i charakter pracy
2. Konstrukcja pracy oraz cele i metody
3. *Status causae et controversiae*

I. Kodeks: studium artefaktu

1. Opis kodykologiczny rękopisu
 - 1.1. Opis sumaryczny
 - 1.2. Opis szczegółowy
 - 1.2.1. Materiał
 - 1.2.2. Rozmiar kart i zwierciadło pisma
 - 1.2.3. Foliacja
 - 1.2.4. Składki
 - 1.2.5. Analiza graficzna
 - 1.2.5.1. Definicja i charakterystyka ogólna
 - 1.2.5.2. Formy wybranych liter
 - 1.2.5.3. Abrewiacje
 - 1.2.5.4. Inkaust
 - 1.2.5.5. Korektury
 - 1.2.5.6. Interpunkcja
 - 1.2.6. Rubryki
 - 1.2.7. Oprawa
 - 1.2.8. Głosy marginalne
 - 1.2.9. Noty własnościowe
 - 1.2.10. Stan zachowania
 - 1.3. Opis zawartości
 2. Opis dekoracji
 3. Uwagi na temat czasu i miejsca sporządzenia Kodeksu na podstawie danych materialnych (Kodeks na tle produkcji rękopiśmiennej andegawęńskiego królestwa Neapolu)
 - 3.1. Interpretacja warstwy ikonograficznej i stylistycznej strony incipitowej
 - 3.2. Interpretacja warstwy ikonograficznej i stylistycznej dekoracji korpusu
 - 3.3. Pismo i pozostałe cechy Kodeksu
 - 3.4. Wnioski
 4. Uwagi na temat historii Kodeksu
 - 4.1. Świadek glos
 - 4.2. Różne drogi południowowłoskich rękopisów do Francji
 - 4.3. Kodeks we Francji: świadectwo rękopisu BnF, Duchesne 79
- Aneks I. Głosy marginalne
Aneks II. Ilustracje

II. Kolekcja jako świadectwo tekstowe: francuskie przekłady w stosunku do tradycji tekstów łacińskich

1. Oryginalność Kolekcji
2. Przekład *Kronik Izydora*
 - 2.1. Charakterystyka podstawy przekładu. Konfrontacja z wczesną tradycją rękopiśmienną tekstu łacińskiego
 - 2.2. Charakterystyka podstawy przekładu. Konfrontacja z wybranymi *codices recentiores*
 - 2.3. Charakterystyka podstawy przekładu. Wskazówki wewnętrzne
3. Przekłady *Historii rzymskiej* i *Historii Longobardów* Pawła Diakona

- 3.1. Glosy Azona – świadectwo zaginionego egzemplarza *Historii rzymskiej* i *Historii Longobardów* Pawła Diakona
- 3.2. Przekład *Historii rzymskiej*
- 3.3. Przekład *Historii Longobardów*
- 4. Przekład *Historii sycylijskiej*
 - 4.1. Tradycja tekstu łacińskiego. Uwagi ogólne
 - 4.2. Stosunek przekładu do tradycji tekstu łacińskiego

III. Kolekcja jako „dzieło

- 1. Datacja Kolekcji. Zagadnienie miejsca Kodeksu w tradycji Kolekcji
- 2. Miejsce sporządzenia Kolekcji. Problem zleceniodawcy
- 3. Uwagi na temat strategii przekładu i kultury tłumacza
- 4. Kolekcja na tle kultury historycznej włoskiego Mezzogiorno w okresie andegaweńskim. Rekonesans

Podsumowanie

Wykaz najważniejszych skrótów

Bibliografia

Riassunto

Abstract

(da Wernakularna kolekcja historiograficzna z rękopisu francuskiego nr 688 z Biblioteki Narodowej w Paryżu. Studium źródłoznawcze, Riassunto, pp. 521-527)

La dissertazione che viene qui presentata propone come oggetto di studio le traduzioni francesi di cinque opere della storiografia medievale latina, ovvero dei *Chronica* di Isidoro di Siviglia (CI), delle *Historia romana* (HR) e *Historia Langobardorum* (HL) di Paolo Diacono, dell'*Historia Normannorum* di Amato di Montecassino (HN) e della cosiddetta *Historia Sicula* (HS), citata sotto il nome di Anonimo Vaticano, tutte raccolte nel manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale di Francia a Parigi (ms. fr. 688, d'oro in poi chiamati: "Raccolta" e "Codice"). Lo studio prende le mosse dalla valutazione delle ricerche moderne condotte su questo argomento ritenute in più punti insufficienti. La Raccolta e il Codice sono ben noti innanzi tutto a coloro che studiano la storia dell'Italia meridionale all'epoca della conquista normanna, per il fatto che il volgarizzamento dell'HN è l'unico testimone integrale del testo il cui originale latino non ci è pervenuto. Infatti, dal momento in cui *Ystoire de li Normant* è stata riconosciuta negli anni trenta del XIX secolo la traduzione della perduta opera di Amato fino a poco tempo fa, il Codice e la Raccolta venivano studiati quasi esclusivamente per il volgarizzamento di Amato. Di conseguenza disponiamo di ben tre edizioni di questa traduzione, mentre del resto della Raccolta sono stati pubblicati soltanto alcuni frammenti. Nonostante il crescente interesse negli ultimi due decenni anche per le altre parti, manca ancora una considerazione attenta dell'insieme. Mi sono invece convinto che la Raccolta e il Codice, che ne è unico testimone, meritano di essere studiati per sé stessi, come un'opera autonoma. Anzi, soltanto tale studio complessivo permetterà di valutare meglio l'*Ystoire de li Normant* quale testimone del testo latino perduto. La tesi presente vuole rispondere a questo bisogno, senza pretendere di offrire una trattazione esauriente. Lo stato delle ricerche, gli scopi particolari e i metodi adoperati si discutono nell'Introduzione.

La dissertazione è strutturata in tre parti. **La Parte I** ha come tema il Codice quale oggetto. Si è deciso di distinguere nettamente la parte descrittiva da quella interpretativa. In effetti, non esiste una trattazione dettagliata del Codice come artefatto. Perciò si è voluto offrire una descrizione – possibilmente la più minuta – dei vari aspetti riguardanti la confezione del manoscritto (cap. 1) e la decorazione (cap. 2), pensata sia come base per le proposte d'interpretazione relative alla datazione e alla localizzazione del Codice (cap. 3), sia come contributo per il censimento dei manoscritti gotici. Il Codice, unitario, membranaceo, contante di 212 carte (più le guardie moderne), di dimensioni medie 355 x 250 mm (porta tracce di sottile rifilatura), è formato di 28 fascicoli, di cui 24 quaternioni, 3 ternioni e un binione (si conservano i richiami e le signature a registro). Lo specchio di scrittura, di dimensioni medie di 248 x 164 mm, delimitato dalle righe di giustezza rigate a mina di piombo e diviso in due colonne di 40-45 righe rigate (39-44 righe di scrittura) presenta diverse irregolarità, probabilmente dovute alla rigatura eseguita di pagina in pagina. Tutto il manoscritto fu vergato da un'unica mano in *littera textualis* curata ma non calligrafica. Il Codice è miniato: presenta numerosissime iniziali decorate (utilizzate dal miniatore per le divisioni minori dei testi), 30 iniziali abitate (altre tre sono state asportate, utilizzate per le divisioni testuali maggiori, cioè libri e singole opere tradotte) e la pagina incipitaria rinchiusa in una bordura e portante un riquadro miniato diviso

in otto compartimenti che ospitano rappresentazioni di episodi della Creazione e del Peccato originario.

I diversi aspetti dell'esecuzione materiale, grafica e artistica non sono di semplice interpretazione. In primo luogo occorre segnalare una certa eterogeneità sia della scrittura – che avendo l'aspetto generale della *textualis* propria dell'Europa meridionale, presenta anche alcuni elementi considerati tipici di quella transalpina (p.es. accanto alle *a* onciali si incontrano a volte anche le cosiddette *box a*) – sia della decorazione, in quanto le iniziali decorate ripetono i modelli di origine francese, mentre quelle abitate con racemi di foglie di acanto sono tipicamente italiane. Più significative risultano le soluzioni iconografiche scelte nel ciclo della Genesi. In singole trattazioni relative all'iconografia della Trinità è stato già notato, ma sempre marginalmente, che il tipo presente nel Codice (bicefalo e alato) trova analogie molto vicine in una serie di miniature in codici prodotti a Napoli nei decenni centrali del XIV secolo, molti dei quali furono miniati interamente o in parte da Cristoforo Orimina. Il confronto minuto con questo gruppo di manoscritti conferma l'identità del tipo iconografico e allo stesso tempo mette in evidenza una serie di divergenze riguardanti lo stesso ciclo della Genesi ed altri aspetti della decorazione. Si aprono qui diverse strade d'interpretazione. Una prima spiegazione potrebbe essere il confezionamento del Codice nel Regno di Napoli intorno alla metà del Trecento (miniato magari da un artista vicino alla bottega di Orimina). Tuttavia, considerata l'esistenza di simili rappresentazioni trinitarie anche in raffigurazioni esposte di più immediata fruibilità (gli affreschi ad Andria e a San Giovanni Rotondo, in Puglia), che potevano servire da modelli in un arco di tempo più esteso, e dato che alcuni di questi manoscritti subito dopo la loro fabbricazione furono portati fuori Napoli (in Francia meridionale) si propongono una più generica localizzazione estesa ai territori del dominio degli Angioini napoletani (quindi il Regno e la Provenza) e una datazione ai decenni centrali del XIV secolo e piuttosto non oltre la fine del secolo.

Il manoscritto non presenta né note di possesso precedenti a quelle della biblioteca dei re di Francia né altri elementi che permetterebbero di tracciarne la storia dal momento dell'esecuzione fino al 1612, quando ne fu fatta una copia parziale (cap. 4). Le glosse (oltre 120, tutte di segnalazione, per le trascrizioni si rinvia all'Appendice), testimoni di lettura, vergate in diverse corsive gotiche (in francese), di transizione o di base umanistica (poche, nella maggior parte scritte in italiano), fanno supporre che nel XVI secolo il Codice si trovasse in Italia, ma non ne sono una prova definitiva. La consultazione degli inventari editi delle diverse librerie dell'Italia meridionale tra il basso medioevo e la prima età moderna (comprese diverse parti della biblioteca aragonese) non ha portato alla luce nessuna traccia del Codice. La già menzionata copia, che contiene i volgarizzamenti dell'HN e dell'HS (conservata nella raccolta fittizia del ms. Duchesne 79 della Biblioteca Nazionale di Parigi) fu fatta eseguire da Nicolas-Claude Fabri de Peiresc (1580-1637), consigliere al parlamento di Provenza e uno dei più illustri eruditi dell'epoca, per conto di André Duchesne, storiografo di Luigi XIII. Il Codice proveniva dalla biblioteca di un altro provenzale, Jean-Pierre Olivier (1554-1633). In alcune trattazioni precedenti si è sostenuto che il manoscritto sia passato alla biblioteca di Peiresc, però la consultazione degli inventari (pubblicati e inediti) e delle sue lettere editate non ha rivelato nessun'altra traccia del Codice; nel periodo successivo dovette comunque essere acquistato dal Mazzarino, perché passò alla biblioteca regia nel 1668 tramite lo scambio tra quest'ultima e la biblioteca del Collège des Quatre-Nations, erede della libreria del cardinale.

L'oggetto delle Parti II e III è il contenuto del Codice e quindi la Raccolta. Nella **Parte II** si discute la questione fondamentale per ogni altra considerazione relativa alla Raccolta, ovvero il problema dei rapporti tra le traduzioni francesi e le tradizioni dei rispettivi testi latini. In altre parole, si cerca di stabilire, nei limiti del possibile, quale versione di ogni singolo testo latino presentasse l'esemplare a partire dal quale veniva effettuato il volgarizzamento. Non è magari del tutto inutile sottolineare che le varianti con le quali le traduzioni francesi differiscono dalla forma ritenuta originale dell'opera latina (di solito stabilita nelle edizioni critiche), non necessariamente siano tutte frutto degli interventi del traduttore, ma possano anche rispecchiare le caratteristiche proprie di una singola copia ch'egli aveva a disposizione. Questa eventualità, già presa in considerazione in alcuni studi precedenti, è rimasta senza verifica: vi si era limitati a notare alcune osservazioni relative agli esemplari adoperati espresse dallo stesso traduttore nei suoi commenti. Nello studio presente invece queste annotazioni inserite nei volgarizzamenti sono state messe insieme con i dati ottenuti tramite il confronto delle quattro traduzioni, di cui si conoscono gli originali latini (CI, HR, HL, HS), con la tradizione del testo latino. Essa è accessibile attraverso le edizioni critiche (con le varianti documentate negli apparati) e gli studi sulla trasmissione di ognuna di queste opere, ma anche tramite una consultazione dei singoli manoscritti, soprattutto quelli che non sono stati presi in considerazione dagli editori. Prima di considerare ognuna delle quattro traduzioni, nel cap. 1, viene posta la domanda sul modello della Raccolta come tale, ovvero quanto originale fu l'idea di mettere insieme i testi ivi tradotti. L'HN, di cui non è stato ritrovato nessun esemplare latino, e l'HS attestata in sei testimoni latini, tutti tranne uno di epoca moderna, si distinguono per le tradizioni molto o abbastanza ristrette e, a quanto pare, separate

una dall'altra e dalle tradizioni degli altri tre testi che entrarono nella Raccolta. Considerati i contesti codicologici dei testimoni riconosciuti dei CI, HR e HL, si arriva alla conclusione che non si è conservato nemmeno un codice in cui siano state copiate tutte e tre le opere; neanche le tradizioni delle entrambe le storie di Paolo Diacono hanno molti testimoni in comune. Anche se la tradizione superstita dei testi latini che furono tradotti nella Raccolta non offre sostegno all'ipotesi che fosse esistita una simile raccolta latina, la Raccolta va considerata o un testimone della miscellanea latina perduta, o un frutto della scelta del traduttore e del committente.

Nei capitoli successivi si discutono le singole traduzioni. La considerazione del volgarizzamento dei CI (cap. 2) alla luce della recente edizione, basata sulla tradizione più antica della cronaca (fino all'anno mille), curata da J.C. Martín, accompagnata dalla consultazione diretta di alcuni *codices recentiores*, rigettati dall'editore, ha portato alla conclusione che la traduzione è stata eseguita a partire di un testimone di una versione particolare della prima redazione dei CI. Questa presentava il testo che sarebbe stato effetto di una contaminazione tra il ramo rappresentato dai manoscritti A (Albi, Bibliothèque Municipale, 29) e L (Lucca, Biblioteca Capitolare Feliniana, 490) e quello rappresentato dal manoscritto b (Bruxelles, Bibliothèque Royale "Albert Ier", 5413-5422), per di più distinto dallo spostamento del prologo alla fine della cronaca (posizione attestata in un tardo testimone imparentato con il b, trasmesso nel ms. quattrocentesco 1180 della Biblioteca Angelica di Roma). Tuttavia questi risultati sono ancora da verificare attraverso una ricerca più estesa nel gruppo restante dei manoscritti più recenti.

Si possono considerare molto più attendibili le conclusioni relative ai modelli delle traduzioni delle due opere di Paolo Diacono (cap. 3). Prima di tutto bisogna osservare che entrambe le traduzioni hanno in comune un gruppo delle amplificazioni attribuite dal traduttore ad un "vescovo" o addirittura al "vescovo di Caserta, Azo". In uno di questi casi si parla esplicitamente di una glossa vergata dal vescovo al margine del libro: questo gruppo fa supporre che il traduttore abbia avuto a disposizione un codice che conteneva ambedue i testi, un tempo posseduto e glossato da Azo, vescovo di Caserta (morto nel 1310). È probabile che proprio a lui si debba anche una decina di altre amplificazioni che si riferiscono ai diversi avvenimenti nel Regno a cavallo tra il XIII e il XIV secolo (corrispondenti cioè all'arco cronologico della vita di Azo) o presentano una particolare prospettiva geografica, nella quale punto di osservazione è fissato a Parma, la sua città di origine. Per quanto riguarda il tenore dei testi paolini, il traduttore dichiara apertamente (nel proemio alla traduzione dell'HR) di averne conosciuto due versioni diverse. Ne offre perfino gli incipit, dei quali uno è quello considerato dalla critica moderna l'originale; nell'altro invece si riconosce l'incipit proprio di una parafrasi dell'HR conservata in un paio dei testimoni latini, di cui il più antico è il ms. Hist. 3 della Staatsbibliothek di Bamberg, scritto a cavallo tra il X e l'XI secolo. Raffrontando la traduzione con l'HR nella veste vicina all'originale (si è adoperata l'edizione di A. Crivellucci, tenendo presente anche quella precedente di H. Droysen) e con la sua parafrasi (recentemente edita da M.T. Kretschmer) si arriva alla constatazione che il traduttore utilizzava esemplari di entrambe le versioni. Traducendo i primi dieci libri avrebbe scelto da testo di base la versione "originale" a volte ampliandola con le aggiunte presenti nella parafrasi. Diversamente per i libri XI-XVI, dove il testo francese corrisponde assai fedelmente alla versione (più breve) della parafrasi. Comunque, anche in questa parte si incontrano dei casi, in cui il traduttore volle confrontare due versioni. La situazione risulta più chiara per quanto riguarda il volgarizzamento dell'HL che fu eseguito a partire da un solo esemplare che pure presentava una parafrasi, anche essa trasmessa nel già citato manoscritto di Bamberg. La collazione della traduzione con il testo bamberghese (mai interamente edito, comunque più volte citato nei diversi studi ed anche nell'apparato all'edizione di L. Bethmann e G. Waitz) ha rivelato numerosissime varianti in comune, dalle amplificazioni anche lunghe, e omissioni, fino alle piccole varianti dello stile, della sintassi e perfino del lessico. Occorre aggiungere che in alcuni frammenti entrambe le traduzioni sembrano aver conservato (nonostante il cambio della lingua) le lezioni migliori di quelle attestate nelle copie latine delle due parafrasi, che avrebbero potuto appartenere al tenore originale di una data parafrasi. Perciò i volgarizzamenti della Raccolta assumono un valore non trascurabile come testimoni, anche se indiretti, dei rimaneggiamenti latini delle due opere di Paolo Diacono.

La traduzione dell'HS (cap. 4), confrontata direttamente con i testimoni del testo latino (l'edizione di G.B. Caruso-L.A. Muratori non può essere ritenuta attentibile), appare eseguita a partire da un esemplare della versione più breve, quella attestata in un solo manoscritto latino (BAV, Vat. lat. 6206), però diverso da quello pervenutoci.

I risultati ottenuti nel corso delle ricerche sui modelli delle singole traduzioni, a parte la loro potenziale importanza per lo studio della storia della trasmissione di ogni testo latino, permettono di delimitare più precisamente i confini e la portata degli interventi del traduttore. Soltanto su tale base si possono individuare le modifiche attribuibili al traduttore e quindi potenzialmente significativi come indicazioni della data dell'esecuzione delle traduzioni, delle origini o della cittadinanza del traduttore o/e del committente, e più in generale rilevanti per la conoscenza del suo *modus operandi* e della sua

cultura. Diversi aspetti della Raccolta, considerata un testo a sé, si discutono nei successivi capitoli della **Parte III**.

Nel cap. 1 si pone la domanda della datazione delle traduzioni. L'avvenimento più recente ricordato nei commenti del traduttore è il regno di Roberto, parlando del quale si usa il verbo al passato ("fu"). Perciò è lecito fissare un *terminus post quem* dell'esecuzione del Codice all'anno della sua morte, cioè il 1343. Questa conclusione concorda generalmente con la datazione proposta sulla base dei dati materiali nella Parte I. Tuttavia questo riferimento non stabilisce immediatamente il *terminus post quem* dell'esecuzione della Raccolta. In effetti, poteva essere un copista posteriore ad aggiornare la menzione relativa al Roberto. Perciò è necessario porre un'altra domanda, quella concernente la posizione del Codice nella tradizione della Raccolta. Il fatto che il manoscritto ne sia l'unico testimone superstiti non vuol dire che sia stato confezionato subito dopo il compimento della traduzione. L'analisi di una serie di correzioni riportate sul testo però (sicuramente ancora nel corso della stesura), troppo impegnative per un copista non coinvolto nella traduzione (molti sembrano frutto di ripensamenti stilistici, lessicali o perfino correzioni fatte con ricorso al testo latino), fanno pensare allo stesso traduttore come esecutore della bella copia della Raccolta (sarebbe una copia autografa effettuata dietro gli abozzi o dietro un esemplare di lavoro). Tale ipotesi permette di considerare la data del 1343 anche il *terminus post quem* del compimento della traduzione (almeno nella sua redazione definitiva).

Irrisolto rimane ancora il problema dell'identità del committente, discusso nel cap. 2. Come alternativa all'ipotesi, recentemente rinnovata, che vede nel "conte de Melitrée", menzionato nel proemio generale, Angelo Acciaiuoli, figlio del gran siniscalco Niccolò, quale conte di Malta (il titolo fu concesso al padre nel 1357 e subito trasmesso al figlio), si ripropone quella che riconosce nel titolo il nome di Mileto in Calabria. Prendendo poi in considerazione le conclusioni relative alla datazione, il committente sarebbe da identificare con un altro esponente delle élites del Regno, Ruggiero Sanseverino, conte di Mileto e Terranova, per un breve periodo luogotenente di Giovanna I in Provenza. I motivi per cui fu scelto il francese come lingua di traduzione, presentati nel prologo principale, non lasciano dubbi che il francese non fu la sua lingua materna. Le indagini linguistiche condotte già in alcuni studi precedenti su più parti della Raccolta dimostrano che non lo fu neanche del traduttore. La scelta dei testi (innanzi tutto delle due cronache meridionali) si spiega nel miglior modo come destinata ad un committente che visse nell'Italia meridionale. La prospettiva meridionale si intravede anche nelle numerose glosse geografiche che rivelano una buona conoscenza e l'interesse per queste regioni. Due glosse fanno addirittura pensare ad uno che guardava il Mezzogiorno stando nella Calabria meridionale, il che andrebbe a sostegno dell'identificazione del committente con il conte di Mileto.

Nel cap. 3 viene discussa la strategia del traduttore. Prima di tutto, il riconoscimento dei modelli delle singole traduzioni gli ha fatto togliere la responsabilità della maggior parte delle omissioni e abbreviazioni e quindi si può constatare che i volgarizzamenti trasmettono integralmente i contenuti delle rispettive opere latine. Individuate anche le amplificazioni che dovevano essere ormai presenti negli esemplari latini, vi rimane comunque un gruppo considerevole di interventi di tipo diverso che con ogni probabilità si devono al traduttore. Queste conclusioni coincidono allora con le sue dichiarazioni espresse nei prologhi, in cui mai si annuncia la volontà di scegliere tra i temi delle opere latine, piuttosto di ampliarle. Il traduttore vi interviene frequentemente (spesso ricorrendo alla prima persona) con i discorsi attribuitivi ("Or dit ensi l'estoire que" o simili, anche più estesi, riportanti le indicazioni precise di libro o capitolo dell'opera), con i riferimenti agli argomenti già trattati prima o a quelli di cui il testo parlerà dopo, con diverse amplificazioni che dovevano rendere la narrazione più coerente, fluida o attraente, con le definizioni dei termini latini tradotti con calchi francesi, con i commenti critici al testo tradotto, infine con varie amplificazioni con le quali il messaggio della singola opera veniva arricchito a livello di fattografia o di interpretazione, sulla base degli altri testi della Raccolta o delle fonti esterne (tra i quali *Eneide* di Virgilio, *Pharsalia* di Lucano, *Inferno* della *Commedia* di Dante o la *Legenda aurea*). Tutto questo fa della Raccolta un'opera storiografica a sé, distinta per il proprio autore-compiler, che allo stesso tempo è il narratore principale (si noti che di solito i discorsi alla prima persona degli autori delle opere tradotte vengono riportati nella traduzione in discorso indiretto), e per un tema, ovvero la storia dell'Italia (innanzi tutto meridionale) presentata nel contesto universale. È vero che l'esposizione venne costruita con il mettere una dopo l'altra le opere altrui tradotte: queste sono le fonti principali, incorporate integralmente, comunque non sono né uniche, né furono radunate in maniera meccanica. Una considerazione più accurata della cultura del traduttore e della stessa Raccolta nel proprio contesto storico sarà possibile solo a partire dagli studi approfonditi della produzione storiografica (*sensu largo*) nei territori del dominio angioino e soprattutto nell'Italia meridionale. L'ultimo capitolo (cap. 4) vuole rappresentare, in questo senso, un primo contributo e propone una specie di catalogo ragionato dei testi storiografici composti, copiati o attestati nel Mezzogiorno fino all'età angioina.

Profilo scientifico

Jakub Kujawiński (Poznań 1981) si è laureato in storia all'Università "Adam Mickiewicz" di Poznań (2005) con una tesi dal titolo *Strategie budowania tożsamości zbiorowych wśród Longobardów z Italii południowej, VIII-XI w.* (*Le strategie di costruzione delle identità collettive fra i Longobardi del Sud, secc. VIII-XI*, pubblicata in «Scripta minora» IV, a cura di B. Lapis, Poznań 2006, pp. 7-198, riassunto ital., pp. 194-198). Ha poi studiato presso l'Università di Varsavia e l'Università Cattolica di Lublino (nel quadro del progetto Academia Artes Liberales 2001-2005) e presso "La Sapienza" di Roma (quale borsista Erasmus nel 2003, e del governo della Repubblica Italiana negli anni 2004-2005 e 2007). Nell'anno accademico 2007-2008 ha conseguito il Diplôme européen d'études médiévales (F.I.D.E.M.). Nell'aprile del 2010 ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università "Adam Mickiewicz" di Poznań con una tesi dal titolo *Wernakularna kolekcja historiograficzna z rękopisu francuskiego nr 688 z Biblioteki Narodowej w Paryżu. Studium źródłoznawcze* (*La raccolta dei volgarizzamenti delle opere storiografiche nel manoscritto francese 688 della Biblioteca Nazionale di Parigi*). I suoi interessi si concentrano attualmente sulla storiografia medievale e in particolare sulla cultura storiografica dell'Italia meridionale nel Medioevo. In Italia ha pubblicato *Le immagini dell'«altro» nella cronachistica del Mezzogiorno longobardo*, in «Rivista storica italiana», 118 (2006), 3, pp. 767-815, la scheda in Reti Medievali - Repertorio dedicata a *Le strutture della ricerca in Polonia* (*associazioni, enti, strutture accademiche*): http://fermi.univr.it/rm/repertorio/rm_jakub_kujawinski_polonia.html, mentre è in corso di stampa nel «Buletto del'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 112 (2010) *Alla ricerca del contesto del volgarizzamento della Historia Normannorum di Amato di Montecassino: il manoscritto francese 688 della Bibliothèque nationale de France*.